

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXXIII Domenica ordinaria C - 2007

Mal.3,19-20a; Salmo 97; 2Tess.3,7-12; Lc.21,5-19

Traccia biblica

L'ossessione di una *fine del mondo*, accompagnata da sconvolgimenti cosmici e da cataclismi di ogni genere, non è così estranea al nostro tempo come si potrebbe credere. Più di un autore contemporaneo e tutta una serie di films di questi ultimi anni descrivono avvenimenti estremi, come se la fine del mondo fosse ormai *alle porte*. Quanto poi ai falsi profeti, questi non mancano mai. Anche nel cristianesimo vi sono delle frange che pongono al centro della loro predicazione il diavolo, la paura del castigo, la fine del mondo... La liturgia della Parola di oggi ci aiuta a riflettere su questo tema, ponendo invece al centro la *speranza* e il *senso di responsabilità* con cui dobbiamo vivere.

Il **“giudizio” di cui parla la prima lettura**, tratta dal libro del profeta Malachia, non va vissuto come motivo di *spavento*, ma come *stimolo a prendere sul serio la vita* davanti a Dio. Per capire l'oracolo del profeta, bisogna andare qualche versetto indietro, dove è riportato lo sconcerto dei giusti di fronte all'apparente successo degli ingiusti: *“E' inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti? Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti”*. Malachia proietta lo sguardo sul *“giorno del Signore”*, cioè sul *compimento* della storia, quando Dio manifesterà la sua giustizia. Sarà quello un *“giorno rovente”*, ma solo per *“i superbi”* e per *“gli operatori di iniquità”*. L'immagine della paglia di fronte al fuoco evidenzia l'impossibilità, da parte dei malvagi, di sottrarsi un giorno al giudizio divino, ma anche la fragilità e l'inconsistenza della loro attuale arroganza. Invece, per *“i cultori del nome del Signore”*, quel giorno *“sorgerà con raggi benefici”*, come *“un sole di giustizia”* che scaccia via per sempre le tenebre.

Per questo il Salmo invita i giusti a tenere duro e ad esultare di fronte a questo giorno, in cui *“il Signore verrà a giudicare la terra”*.

Nei primi decenni del cristianesimo circolavano personaggi che annunciavano come imminente la fine del mondo in maniera talmente martellante da distogliere i fedeli dagli impegni quotidiani. Allora, Paolo nella seconda lettura, tratta dalla seconda lettera ai Tessalonicesi, ricorda che la fede e l'annuncio di un altro mondo non può essere un alibi per sfuggire alle responsabilità del tempo presente. Così portando come esempio se stesso e i suoi collaboratori che, pur avendo diritto ad un

pezzo di pane da parte della comunità, hanno preferito guadagnarselo con le loro stesse mani, denuncia l'atteggiamento di coloro che invece *“vivono disordinatamente, senza far nulla e seminando discordia ovunque”*. A costoro Paolo, senza mezzi termini, dice: *“Chi non vuol lavorare neppure mangi!”*.

Il pericolo che i cristiani si lasciassero attirare dai discorsi di certi impostori, che prendevano spunto dalle guerre e dalle sommosse del loro tempo per annunciare l'imminenza della parusia, preoccupava anche l'evangelista Luca. Con immagini tratte dal genere letterario apocalittico, già usate nell'AT, Gesù non intende assolutamente affatto fare previsioni catastrofiche secondo lo stile dei maghi, dei chiromanti, degli indovini, ma piuttosto esortare a diffidare di quanti si presentano come inviati di Dio per annunciare imminenti castighi. Tra la distruzione del Tempio di Gerusalemme (o tra tutte le possibili catastrofi) e la fine del mondo non c'è alcun rapporto: la fine delle nostre costruzioni materiali o di un sistema socio-politico-culturale non è mai la fine del mondo, ma solo una delle tante fasi di passaggio, un cambiamento di marcia, prima che venga la fine vera. Un buon credente deve saper cogliere da questi eventi una lezione per la vita: tutte le realtà terrene, per quanto grandi e solide, sono segnate da precarietà e transitorietà. L'unica realtà che non subirà il logorio del tempo e che non potrà mai essere distrutta né dalle guerre né dai terremoti è la fedeltà al Vangelo; una fedeltà continuamente messa a dura prova dalle difficoltà della vita e dalla malvagità degli uomini, ma vissuta nella consapevolezza che *“non perirà nemmeno un capello del capo”* di coloro che resteranno saldi nel Signore.

L'esito finale della nostra esistenza è legato alla serietà con cui viviamo il tempo che ci è dato vivere e alla testimonianza che saremo in grado di dare a Cristo e al suo Vangelo. Il problema non è allora *“quando”* avverrà la fine del mondo, ma come prepararcisi: dell'arrivo del *“giorno rovente”* devono aver paura i malvagi, non i giusti.

Approfondimento esegetico

Il brano è chiamato la “grande apocalisse lucana”. L'osservazione di alcuni presenti circa la bellezza del tempio di Gerusalemme offre lo spunto a Gesù per pronunciare un discorso in cui l'annuncio della distruzione del Tempio e della città si intreccia con quello relativo alla “fine dei tempi”. Il genere letterario usato è quello della letteratura apocalittica, con immagini e simboli che servono a Gesù per focalizzare l'attenzione sui temi della “vigilanza” e della “perseveranza”. Di questo discorso, la liturgia propone l'introduzione (vv.5-7) e la prima parte, incentrata sui segni legati alla distruzione di Gerusalemme (vv.8-11) e sulle vicende che la comunità cristiana dovrà affrontare (vv.12-19).

- *“Siccome alcuni parlavano del tempio e dicevano che era molto bello per le pietre e per i doni votivi che lo adornavano, egli disse...”*. Troviamo qui l'indicazione del luogo e dei destinatari del discorso: Gesù si trova negli atri del tempio; l'insegnamento non rivolto solo ai suoi discepoli, ma a tutti. Il riferimento a questo pubblico ampio è importante per quello che verrà detto dopo: gli sconvolgimenti e le persecuzioni non riguarderanno solo i discepoli né i primi testimoni, ma tutti i presenti e i cristiani di ogni tempo.

- *“Verranno giorni in cui tutto quello che ammirate sarà distrutto e non rimarrà che pietra su pietra”*. Si nota subito l'impressionante contrasto tra la nota bellezza e solidità del tempio e l'estrema sicurezza con cui Gesù parla della sua distruzione. Ciò lascia intendere che, se da una parte è giusto e doveroso che l'uomo si sforzi di abbellire il luogo del culto, dall'altra è necessario ricordare che esso – come tutte le realtà di questo mondo – è provvisorio e non è decisivo ai fini dell'incontro attuale o definitivo con Dio.

- *“Ora, lo interrogavano: “Maestro, quando accadrà tutto questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?”. Gesù rispose: “Fate attenzione a non essere ingannati. Perché molti verranno e si presenteranno con il mio nome dicendo: “Sono io” e: “Il tempo è vicino!”. Voi però non seguiteli. Quando sentirete parlare di guerre e rivoluzioni, non abbiate paura. Devono, infatti, accadere prima queste cose, ma non significa che ci sarà subito dopo la fine”. Allora diceva loro: “Un popolo si solleverà contro un altro popolo e un regno contro un altro regno. Ci saranno dappertutto terremoti, carestie e pestilenze: vi saranno anche fenomeni spaventosi e segni grandiosi dal cielo”*. Davanti a quanto annunciato da Gesù la gente desidera sapere *“quando”* e quali sono i *“segni”* che tutto ciò accadrà. Gesù sposta, però, l'attenzione, sulla necessità di *“non lasciarsi ingannare”* (verbo che indica l'allontanamento dalla verità). L'inganno potrà essere causato da falsi profeti che avranno la pretesa di attribuirsi l'importanza e l'autorità di Gesù, ma soprattutto di annunciare la fine del mondo come *“imminente”*. L'attrazione che le parole di questi personaggi possono esercitare nei confronti dei cristiani dei primi tempi è forte; infatti, la loro argomentazione richiama l'espressione di Gesù che ancora risuonava alle loro orecchie: *“Il regno di Dio è vicino!”*. Ma è evidente che l'espressione, sulla bocca di Gesù, ha un significato diverso: la sua venuta *“inaugura il Regno di Dio”*, ma questo non significa che sia giunta la fine dei tempi! Guerre e rivoluzioni, terremoti, carestie e pestilenze appartengono al *“prima”*, cioè alla storia e non alla fine dei tempi. E comunque, non devono essere interpretati come segni della lontananza o

dell'assenza di Dio, né devono essere motivo di *sbandamento* o di "paura", ma occasione di riflessione e di discernimento per scoprire che nemmeno questi eventi, in sé terribili e sconvolgenti, possono sottrarsi all'onnipotenza di Dio e alla sua signoria sulla storia.

- "Ma prima di tutto ciò vi prenderanno con violenza e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti ai loro re e ai loro governatori, a causa del mio nome. Allora avrete occasione di dare testimonianza. Ritenete per sicuro che non vi dovete preoccupare di quello che direte per difendervi; io stesso vi darò linguaggio e sapienza, cosicché i vostri avversari non potranno resistere né controbattere. Sarete consegnati perfino dai genitori e dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e molti di voi saranno uccisi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Eppure, neppure un capello del vostro capo andrà perduto". **a)** Con l'espressione "prima di tutto ciò", Luca lascia chiaramente intravedere un lungo tempo prima della *parusia*. Inoltre, abbiamo qui un preludio alla storia della Chiesa: ciò che attende i seguaci di Gesù non è diverso da quello che è accaduto al Maestro: le persecuzioni sono indice dell'appartenenza a Gesù e di condivisione del suo stesso destino. **b)** La prova è occasione per verificare lo spessore della fede e per dare testimonianza (= "martyria": è questo tema molto caro a Luca, strettamente legato a quello della missione): essa deve essere vissuta con serenità e fiducia, perché Gesù stesso darà parola e Spirito ("linguaggio e sapienza") per affrontarla. **c)** E' straordinario l'effetto di contrasto che scaturisce dai vv.16-18: da una parte, viene descritta una *situazione drammatica* e dall'altra aleggia il *sensu di gioia trionfante* che si sprigiona dalle persecuzioni. Il grande pericolo che corrono i discepoli non deriva dalle persecuzioni, ma dalla concreta possibilità che si raffreddi il loro entusiasmo. Il testo è, dunque, un esplicito invito a tenere duro e a mantenersi saldi nella fede.

- "Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime". Il termine greco "upomene" (= "perseveranza") comprende insieme due significati: "sopportazione" e "costanza". Il verbo "salverete" può essere tradotto con "guadagnerete" e il termine "psyché" con "vita". Allora: **a)** ogni cosa, e a maggior ragione la vita, è un dono da difendere, da progettare, da conquistarsi con pazienza e perseveranza, confrontandosi ogni giorno con tutti gli eventi – anche quelli "spaventosi" ! –. **b)** Ritorna qui il forte e straordinario contrasto tra l'annuncio delle persecuzioni che possono sfociare addirittura nell'uccisione dei discepoli e la promessa di vita che Gesù fa loro: la fedeltà può risolversi nell'emarginazione e nella morte, ma queste non saranno l'ultima parola; il cristiano, come il Maestro, non rimarrà solo e non sarà lasciato in balia della morte.

Attualizzazione

A coloro che osservano con ammirazione le bellezze del grande tempio di Gerusalemme Gesù rivolge delle parole raggelanti: "Di tutto quello che voi contemplate non resterà che pietra su pietra". Egli non intende assolutamente suscitare in loro disinteresse o addirittura disprezzo per le cose belle del mondo. L'invito è a considerare come *relativo* e *passaggero* tutto ciò che l'uomo costruisce. Tutto è destinato a scomparire. Anche le cose più grandiose. Solamente Dio ha una stabilità tale da non poter essere messo in discussione da nessuno e da niente. Lui solo, dunque, è la nostra speranza. Certo, la vanità e la precarietà delle cose non deve generare in noi il disimpegno o atteggiamenti paralizzanti; dobbiamo, tuttavia, sforzarci di costruire realtà capaci di sottrarsi al logorio del tempo, degne di *rimanere per sempre!*

Freddati con queste parole i suoi interlocutori, Gesù risponde alla loro domanda su "quando questo avverrà". Sono le domande dell'uomo di sempre, che cerca risposte tranquillizzanti alla propria vita. Guardando al futuro, ci sono incognite, paure, false profezie. Inoltre, in ogni momento della storia si possono verificare situazioni particolarmente difficili in cui si può cedere facilmente al pessimismo e allo smarrimento esistenziale. Era così al tempo dell'evangelista Luca e può essere così anche oggi. L'invito del Signore è a non lasciarsi condizionare da tali situazioni e a non lasciarsi ingannare dagli allarmismi di coloro che presumono di possedere la verità sul futuro. Pensiamo anche oggi a quanti maghi, chiromanti, indovini conquistano la fiducia e il cuore degli uomini perché dicono di... sapere!

Descritti alcuni fenomeni sconvolgenti che potrebbero verificarsi nella storia, come conseguenza della nativa creaturalità delle cose e non come segni premonitori della fine del mondo, Gesù invita i suoi interlocutori a "non aver paura" e a spostare l'attenzione dal "quando avverrà la fine del mondo" al "come vivere in attesa di quel giorno", soffermandosi a presentare le inevitabili difficoltà che si abatteranno sulla vita dei veri discepoli. Prima della fine, bisogna attraversare il tempo della "testimonianza", durante il quale essi, pur certi dell'amore di Dio che non verrà mai meno, dovranno affrontare la prova dell'essere perseguitati, imprigionati, uccisi.

In questo tempo, i discepoli sperimenteranno la presenza straordinaria di un Dio che non permetterà che "nemmeno un capello del loro capo perirà", ma dovranno imparare ad essere *pazienti* e *perseveranti*, fino alla fine. L'attenzione si sposta, dunque, *dal futuro al presente*: la prospettiva finale viene presa come criterio di lettura e di interpretazione dell'oggi; l'esito finale della nostra vita dipende da come l'avremo spesa. Il resto non conta.

Il vero credente deve mirare, dunque, alla “*stabilitas*” spirituale. Essa, sinteticamente consiste: - nell’essere saldamente radicati in Colui che si è legato all’uomo con un patto d’amore eterno e indissolubile; - nel vigilare continuamente di non essere ingannati dai seduttori che affascinano le masse con il loro saper ben parlare, ricordando che non esiste nessuno al mondo che può darci la felicità e la vita, se non Dio solo; - nel non farsi sbalottare dalle situazioni della vita, anche se queste, talvolta, si presentano come catastrofiche: queste, infatti, più che un momento di destabilizzazione, costituiscono l’occasione per crescere nella fede e per testimoniarla.

Oggi, siamo lontani dall’eventualità che nel nostro Paese si abbattano sui cristiani delle persecuzioni violente; vi sono, però, forme di persecuzione più sottili, meno clamorose, meno taglienti, ma non meno dolorose, che comportano, emarginazione, esclusione, incomprensione, solitudine, rischio di sbandamento. Le preziose qualità della pazienza e della perseveranza vanno perciò vissute nell’ordinarietà e nella apparente normalità della vita. Un vero credente saprà operare secondo le proprie convinzioni anche nel monotono susseguirsi di scorrettezze che gli stanno attorno e che sono date per scontate dalla maggior parte; non si stancherà di fare il bene, anche quando mancano le gratificazioni esteriori; continuerà ad amare nonostante che l’amore lo renda vulnerabile; manifesterà apertamente le sue idee e la sua fede anche nelle zone più oscure della società; sarà tenace e forte dinanzi alla tentazione dei compromessi.

Briciole di sapienza evangelica...

- Nella seconda lettura, Paolo afferma: *“Chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo, infatti, che alcuni di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo... di mangiare il proprio pane lavorando in pace”*. In precedenza, in un versetto ommesso dalla liturgia, l’apostolo anche detto: *“Vi ordiniamo, fratelli... di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata...”*. Egli chiede, senza timore di essere frainteso, di essere imitato: *“Noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di noi”*. Sono esortazioni che si commentano da sole. Ogni mattina vedo un papà con la cartella della scuola a tracollo e il figlio – piuttosto grandicello – che faticosamente tiene il suo passo. E’ l’immagine della generazione che stiamo crescendo! Le spalle dei nostri giovani saranno un giorno capaci di portare un sia pur minimo peso? Ci sono stati affidati dei bambini con problemi seri. Quasi ogni giorno ci chiamano dalla scuola per segnalarci la loro irrequietezza e lo scompiglio che portano in classe; ma le stesse maestre ci riferiscono che, in questi ultimi anni, i bambini non si tengono più. Mi sembra ogni volta di sentire queste parole di Paolo: *“Vivono disordinatamente, senza fare nulla e in continua agitazione... Si comportano senza alcuna disciplina”*. Le informazioni che vengono dalla scuola superiore non sono diverse, anzi... Bisogna correre più presto possibile ai ripari. Nella mia – non breve – esperienza di insegnamento non ho mai sentito un genitore ringraziare un professore per aver colto dei disagi e avuto il non facile coraggio di rilevarlo; anzi... Così pure, nell’esperienza di volontariato per il recupero dei tossicodipendenti, i propri figli sono stati sempre rovinati dai figli degli altri, senza mai chiedersi come mai i propri figli andavano con quegli degli altri o come mai non sia mai passato loro in testa di impedire o quanto meno limitare certe frequentazioni. Che cosa c’è dietro al fenomeno del bullismo? Chi sono quei giovani che vanno allo stadio con spranghe, bastoni, coltelli e sassi? E quegli altri che a trent’anni ancora non si sono ancora laureati, pur avendo avuto tutte le carte in regola per poterlo fare? Chi ha alimentato queste inquietanti forme di parassitismo? Si può vivere sempre alle spalle degli altri, attendersi sempre tutto dagli altri o dallo Stato? Credo proprio di no! Occorre un patto educativo tra le famiglie, tra le famiglie e la scuola, tra le famiglie, la parrocchia, le associazioni del territorio. Se i giovani hanno frainteso il senso della genitorialità, del dialogo, della democrazia ed hanno approfittato per farsi mantenere, gli adulti hanno favorito questo fraintendimento. L’accusa di Paolo è precisa: *“Sono disordinati, agitati, indisciplinati e non fanno nulla!”*. E’ semplicemente intollerabile e inaccettabile! E non tanto o non solo per i disagi che arrecano alla famiglia e alla società, ma soprattutto per una questione di... dignità personale. Paolo si è proposto come modello, correndo il grosso rischio di passare per orgoglioso. In qualche modo occorrerà comunque fare perché i giovani non cadano in quella tentazione che il vecchio catechismo chiamava

“*accidia*”: il pensare, cioè, che la felicità vera debba “*cadere addosso*” alle persone, senza che esse abbiano a fare il minimo sforzo. Evitando demonizzazioni e toni polemici, è importante tenere presente che uno degli inganni che maggiormente diffonde tale illusione proviene da un utilizzo sprovveduto dei mezzi della comunicazione sociale.

- Al contrario, ci sono persone che assumono un’altra mentalità e posizione estrema: nella vita contano gli affari, l’efficienza, i risultati, il successo. A costoro Paolo dice: “*Ognuno mangi il proprio pane lavorando in pace*”. Bisogna guadagnarsi il pane per vivere, non vivere per guadagnare! Bisogna lavorare nel modo giusto, senza esagerare, “*in pace*”.
- Il Vangelo richiama il difficile, ma necessario compito di essere “*pazienti/perseveranti*”. Questo tema è strettamente legato a quello precedente. La “*stabilitas*” caratteriale, morale, psicologica, emotivo/affettiva, progettuale... è un lungo, lento, graduale, impegnativo processo. Ad un figlio, che è in fase di formazione e, per questo, soffre di una naturale instabilità, gli si insegna e gli si trasmette con l’esempio di vita la pazienza, la costanza, la capacità di tenuta. Un figlio che fa comprensibilmente fatica a crescere non va viziato, non gli si offrono le scorciatoie, non gli si concede di lasciare a metà tutto ciò che inizia a fare, ma va aiutato a superare le difficoltà, temprato al sacrificio, allenato alle prove, incoraggiato ad aver fiducia nelle proprie capacità e potenzialità. Tollerare oggi, domani, dopodomani l’oscillante e altalenante comportamento dell’adolescente, lasciarsi intenerire, commiserare, viziare significa compromettere la crescita del figlio, non amarlo, rendersi responsabili dei suoi – quasi certi – fallimenti futuri. La solidità di qualunque costruzione – materiale o spirituale – si misura dalla sua “*durata*”. Occorre, dunque, educare i giovani ad essere “*pazienti*” (dal lat. “*colui che sa soffrire*”), cioè ad accettare e a sopportare con serenità e con fiducia l’inevitabile peso del limite umano; e alla “*costanza*” (dal lat. “*cum-stare*”), cioè alla capacità di “*stare con se stessi*”, di essere se stessi, di essere saldi nei propositi, nei sentimenti, nel volere, negli affetti, nelle idee. Occorre educarli a tenere quel passo ritmato che consentirà loro un po’ alla volta di essere “*perseveranti*” (dal lat. “*per-severus*”), cioè capaci di essere duri, severi, fermi e di persistere inflessibilmente dinanzi ad ogni avversità.